

ITALIA
COME ERAVAMO

IL FUTURO È CRISPI (SE VA BENE GIOLITTI)

CONTE DEMOCRISTIANO? «UN INSULTO ALLA STORIA». E DI MAIO? «IMPALPABILE». INTERVISTA A **MARCO FOLLINI** CHE I VERI DC LI HA CONOSCIUTI BENE: «TENEVAMO A BADA NOI I VELENI DEL PAESE»

di **Concetto Vecchio**

ROMA. «Il potere non esiste» dice Marco Follini a un certo punto. Eppure ha frequentato il Palazzo per tutta una vita: leader dei giovani Dc, vicepremier in un governo Berlusconi, consigliere Rai. La sua casa, nel centro di Roma, trabocca di libri. Sul tavolo del soggiorno, il suo ultimo saggio: *Democrazia cristiana. Il racconto di un partito*. Una riflessione colta e antropologica sul partito che meglio ha saputo interpretare il carattere degli italiani. «L'elettore» disse un giorno Umberto Eco, «sentiva la Dc come una madre, al massimo come una vecchia zia».

C'è un abuso del termine "democristiano" nella politica oggi?

«Ho scritto il libro per questo, per sottrarre la Dc alle sue caricature».

Il premier Giuseppe Conte ogni tanto viene definito democristiano.

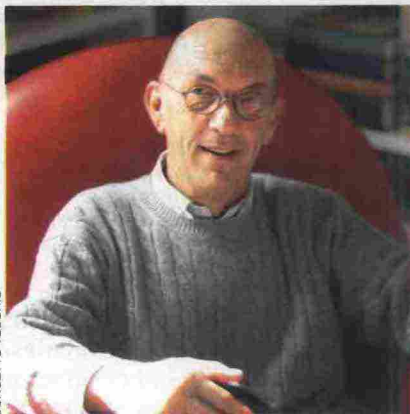
«Mi pare un insulto alla Storia».

E pure Luigi Di Maio.

«Di Maio è politicamente impalpabile».

Perché la Dc ha governato l'Italia per oltre 40 anni?

«Perché assecondava lo spirito degli italiani, che non sono furiosi innovatori, ma conservatori legati alle loro abitudini. La Dc aveva capito che si potevano fare cambiamenti solo se



CONCETTO VECCHIO

compatibili con questa mentalità. Un partito non avventuroso, che per paradosso nel Dopoguerra governò il maggior dinamismo di sempre. Quell'Italia era come la Cina di oggi».

La Dc interpretava il *genius loci*?

«Questo è stato il suo vero segreto».

Lei nel libro descrive la cura che aveva dell'elettorato.

«Nel 1975 accompagnai Moro alla Fiera del Levante a Bari. Una giornata interminabile di incontri, discorsi, bagni di folla. Quando finalmente salimmo sull'auto per andarcene, bussò al finestrino un contadino: "Presidente, non è venuto nel mio stand". Moro scese dall'auto, percorse l'intero vialone e si fermò ad assaggiare i formaggi dell'agricoltore. Ricordo che pensai: "È premier, ma fa una vita infernale"».

«IL NOSTRO VERO SEGRETO? INTERPRETARE AL MEGLIO L'ITALIANO: UN CONSERVATORE ABITUDINARIO»



Eppure nel 1993 la Dc muore. Fu solo colpa di Mani Pulite?

«No, muta anche il *genius loci*. Finisce la cultura dell'inibizione, di cui i democristiani erano maestri. C'era nella Dc una destra, ma nascosta, sotterrata dalle dinamiche della Prima Repubblica e dalla Guerra fredda. Si è liberata dopo la caduta del Muro».

Questo spiega anche Silvio Berlusconi?

«Berlusconi è il primo che si toglie di dosso la polvere del ritegno».

Lei è stato il suo vicepremier. Che ricordo ha?

«Ha fatto una quantità incredibile di errori politici,

ma gli riconosco un tratto umano generoso e non meschino. Anche per questo piaceva così tanto agli italiani». **Renzi sembrava il suo successore. Perché ora risulta così antipatico?**

«Perché il vizio del suo ego personale travalica la virtù della sua innovazione politica».

Lei come mai entra nella Dc?

«Mio padre Vittorio era amico di Corrado Guerzoni, il portavoce di Aldo Moro. Fu per me più di uno zio. Al liceo Tasso, negli anni Settanta, erano quasi tutti di sinistra. Diventai dicci per anticonformismo».



Napoli, 1979: Follini in piazza del Plebiscito a un **comizio** della Dc (dietro di lui, Benigno Zaccagnini). Sotto, oggi nella sua casa di Roma. In alto, la **copertina** del suo libro (Sellerio, pp. 248, euro 16)

Che famiglia era la sua?

«Papà giornalista, mamma casalinga. Mio padre era stato partigiano nelle Brigate Giustizia e Libertà, a Piacenza. Fu preso prigioniero e condannato a morte. Ma i partigiani, che avevano sorpreso il federale fascista a casa dell'amante, proposero uno scambio. Così si salvò. Si trasferì a Roma nel '53. L'anno dopo sono nato io, figlio unico». **Nel 1977 diventa segretario dei giovani Dc. Come andò?**

«Al congresso di Bergamo si fronteggiavano due fazioni. Quella di Zaccagnini, a cui apparteneva anche Dario Franceschini, era per una linea più di sinistra; io capeggiavo l'altra parte, che sosteneva che la Dc dovesse recuperare l'orgoglio di partito. Il giorno prima venne a trovarci Moro. Lo accogliamo io e Giuseppe Fornasari. «Come sta andando?» chiese. Fargli quattro frasi per fare bella figura; Fornasari, che era un fanfaniiano dai modi spicci, gli disse: «Presidente, se siamo unitari Follini diventa segretario». All'indomani Moro si rivolse alla platea con una bugia: «Non so nulla di voi, ma come presidente del partito vi invito all'unità». Vinsi io. L'Unità titolò: *Moro si schiera con Follini*».

Era un anticomunista?

«No, ero amico di Massimo D'Alema, un uomo leale. Guidava la Fgci. Uscendo quel giorno dall'auditorium di Bergamo mi disse: «Noi queste cose le facciamo un po' meglio»».

Che tipo era Moro umanamente?

«Molto curioso verso i giovani. Ricordo che dopo l'elezione gli chiesi un appuntamento. Una sera, senza preavviso, mi convocò per le 19,30 nel suo ufficio in via Savoia. Erano le 19 e io mi trovavo in via Arenula, era piena estate, portavo una camicia a scacchi, la barba lunga. Moro era molto formale, non potevo certo presentarmi in queste condizioni. Chiamai il suo segretario, Nicola Rana, gli spiegai la situazione. Mi rispose: «Il presidente mi ha detto che puoi presentarti anche con i pantaloni grigi, basta che non te li togli»».

Durante il sequestro lei era per trattare con le Brigate Rosse?

«La mancata trattativa mi risulta ancora oggi inspiegabile. Si trattò prima e dopo».

Perché allora passa la linea della fermezza?

«Perché Andreotti fa sua la posizione di comunisti con molto zelo, nella convinzione che non scendere a patti

significasse salvare lo Stato».

Pensa che Pasolini avesse ragione nel voler processare la Dc?

«Pasolini era profetico, ma le cose che scriveva le pensavamo in tanti pure noi del partito. C'era la convinzione che alla lunga il Paese non ci avrebbe sopportato più».

Il presidente Sergio Mattarella è l'ultimo vero Dc sulla scena?

«Sì, ma a modo suo. È selettivo verso l'esperienza Dc, non se la carica tutta sulle spalle. È legato alla storia della sinistra interna, da cui proviene».

Matteo Salvini esibisce spesso i simboli religiosi.

«Nessun Dc l'avrebbe fatto. Rientra nel capitolo della fine delle inibizioni».

Pensa che andrà presto al governo?

«Temo di sì».

Che Paese siamo diventati?

«Senza più una bussola, né un sentimento comune. Prevalgono risentimenti e rancori. E ci sono due Italie, quella del Nord e quella del Sud: o riduci il divario o il Nord potrebbe decidere di fare da sé».

Il 48 per cento degli italiani auspica l'uomo forte.

«Rischiamo una deriva autoritaria. Il futuro è Crispi; se va bene Giolitti».

Vede la democrazia a rischio?

«Una volta liberati gli spettri può succedere di tutto. La Dc almeno teneva a bada i demoni del Paese. Vede, la Dc è stato il coperchio sulla pentola in cui ribollivano i cattivi umori

e i veleni del Paese. Tolto il coperchio, sono rimasti i veleni».

Anche lei però è stato classe dirigente. Si sente mai responsabile?

«Rispondo come Giulio Andreotti, quando un giorno gli chiesero che giudizio avesse di sé. «Poco se mi valuto, molto se mi confronto»».

Perché sostiene che il potere non esiste?

«Vedo un potere che mette paura per la sua fragilità, più che per la sua protervia. E non è fondato sul ricatto, come sostiene Gherardo Colombo, ma sulla coda di paglia».

«OGGI IL POTERE NON ESISTE. FA PAURA MA PIÙ PER LA SUA FRAGILITÀ CHE PER LA SUA PROTERVIA»